

FIRENZE
Quaderni di inchiesta urbana

a cura di
Ornella De Zordo

La collana *Quaderni di inchiesta urbana* intende mettere a fuoco alcuni degli aspetti più problematici del tessuto urbano fiorentino. Attivisti/e e studiosi/e, hanno accettato la sfida del piccolo formato, per presentare le loro analisi e proposte per la città.

Quaderni pubblicati:

Prima serie

P. Baldeschi, G. Barbacetto, M. De Zordo, E. Salzano, *L'affaire Castello*

Chiara Brillì e Domenico Guarino, *Cultura prêt-à-porter*

Donatella Della Porta, *Firenze in movimento*

Franca Falletti e Daniele Lombardi, *Libello fazioso sulla cultura*

Tommaso Fattori, *Impero Spa: i mercanti d'acqua*

Antonio Fiorentino, *Il quadro del disastro*

Marvi Maggio, *Il diritto alla città*

Alessandro Margara, *Il carcere oggi: a Firenze e ovunque*

Valeria Nardi, *Non bruciamoci il futuro*

Seconda serie

Maurizio Da Re, *Firenze auto-critica*

Christian G. De Vito, *La corte di San Lorenzo*

Maurizio De Zordo, *Disastro Tav*

Lorenzo Guadagnucci, *Dimmi chi escludi, ti dirò chi sei*

Lorenzo Guadagnucci, *Oltre la crisi*

Giorgio Pizziolo, *La biocittà e la comunità urbana*

Duccio Tronci, *Case (im)popolari*

perUnaltracittà, *Ammalarsi a Firenze*

perUnaltracittà, *Le nostre idee per Firenze*

Lorenzo Guadagnucci

Oltre la crisi

Edizioni Unaltracittà/Unaltromondo

Edizioni Unaltracittà/Unaltromondo - Firenze
www.unaltracittaunaltromondo.it

Copyright - maggio 2009

È consentita la riproduzione parziale o totale
dell'opera e la sua diffusione per via telematica
purché non a scopo commerciale

La recessione è globale e servono risposte e soluzioni globali: è perfino banale sostenerlo. Eppure dopo tre decenni di liberismo senza freni e di globalizzazione forzata dei mercati è assai probabile che le vie d'uscita dalla crisi economica mondiale più imponente dopo il crac del 1929 avranno radici nelle città e nelle campagne circostanti, nelle reti di cittadinanza e in una nuova idea di economia, da realizzare attorno a concetti-chiave come sobrietà, mutualismo, decentramento, controllo democratico, tutti offuscati da decenni di deregulation, consumismo sfrenato e dominio della “cultura” d'impresa.

Nell'intreccio fra globale e locale la dimensione comunale può dunque diventare un terreno di azione e sperimentazione del cambiamento economico. E si può cominciare subito.

Che crisi è?

Ci sono due modi di affrontare la recessione in corso. Il primo è il più diffuso e consiste nel ritenere che si tratti di una crisi temporanea, dovuta a una serie di eccessi finanziari. Il mondo politico (quasi senza distinzioni fra destra e sinistra), tutti i maggiori economisti, il sistema dei media sono dell'avviso che occorra introdurre nuove regole nella finanza internazionale, sostenere il comparto bancario a rischio fallimento, iniettare liquidi e fiducia nel sistema economico e attendere quindi la "ripresa". Lo Stato è chiamato a rimediare agli errori dei manager per poi ritirarsi, perché tutto si rimetterà a posto.

L'altro modo di interpretare e affrontare la crisi ha un presupposto diverso: la persuasione che il sistema finanziario prima, l'economia reale dopo, siano crollati perché drogati nei decenni passati dall'ideologia del consumismo, del liberismo, della centralità della finanza.

L'economia della crescita infinita ha condotto alla progressiva distruzione di risorse naturali non rinnovabili e a una forma drammatica di inquinamento atmosferico, al punto di indurre cambiamenti climatici irreversibili.

Sotto il profilo sociale il capitalismo neoliberista affermatosi negli ultimi 25-30 anni ha portato a un aumento vertiginoso delle diseguaglianze fra Nord e Sud del mondo e anche all'interno dei Paesi del Nord, con un progressivo e costante aumento della quota di ricchezza spettante a rendita e profitto e la compressione di quella destinata ai salari.

Secondo questo filone di pensiero la recessione globale non è una semplice parentesi, la classica crisi ciclica descritta dagli economisti ortodossi, ma un punto di svolta. Il ritorno al "vecchio sistema", favorito in passato dal basso costo del petrolio e dal predominio culturale, politico e militare di pochi Paesi, non solo non è desiderabile, ma è anche impossibile, perché non vi sono più i presupposti che

ne hanno permesso l'affermazione. Siamo di fronte a una crisi di sovrapproduzione, aggravata da un'emergenza ambientale e sociale senza precedenti. All'aumento senza fine delle produzioni ha corrisposto un impoverimento dei lavoratori-consumatori: la riduzione del potere d'acquisto di salari e stipendi è stata compensata con l'indebitamento delle famiglie e il ricorso a strumenti finanziari come i mutui *subprime*, portando il sistema al collasso.

Se questo è il quadro, dicono i critici dell'attuale sistema, occorre pensare a un nuovo "modello di sviluppo" che superi il consumismo, preservi l'ambiente e affermi un'idea globale di giustizia sociale. La crisi in corso è allora un'opportunità.

Rilanciare la crescita?

I principali Paesi industrializzati e gli organismi sovranazionali hanno scelto di affron-

tare la crisi intervenendo in due direzioni: il salvataggio del sistema bancario da una parte, investimenti e sgravi fiscali finalizzati a favorire la domanda globale dall'altra. Gli Stati Uniti hanno destinato 787 miliardi di dollari alle misure anticrisi (circa il 5,5% del Pil), per i 27 Paesi della Ue si stima una cifra complessiva di 400 miliardi di euro (3,3% del Pil). Si punta a rilanciare la crescita economica e i consumi privati, pagando il prezzo di un enorme indebitamento, visto che l'intervento statale dovrà essere ripagato nei prossimi anni e decenni, mettendo una seria ipoteca sulle politiche economiche future.

Nessuno, oggi, può prevedere quale sarà l'effetto delle politiche anticrisi appena avviate, ma è lecito dubitare che simili interventi possano incidere sulle cause strutturali del crac. Il forte indebitamento fa anche temere un futuro molto incerto per la finanza pubblica: è possibile che per ripagare gli enormi stanziamenti si dovranno imporre forti "sacri-

fici”, sotto forma di riduzione dello Stato sociale, tagli alla cooperazione internazionale nel Sud del mondo, ulteriore deregolamentazione del lavoro.

Un altro modello

Una via d’uscita alternativa passa attraverso un capovolgimento della prospettiva. La priorità non sarà più la crescita delle produzioni, ma la preservazione della biosfera; si punterà alla riduzione delle diseguaglianze e alla massima estensione dei diritti sociali, fuori dalle logiche di profitto; l’economia si misurerà con il concetto di limite.

Diritti e benessere - La transizione a un altro modello di economia diventa credibile se gli interventi di oggi sono legati a una coerente visione del futuro. In altri termini, occorre impedire che la crisi sia pagata dalle classi sociali

più deboli e dalla parte del mondo soggetta a un intenso sfruttamento; è quindi necessario intervenire con sostegni al reddito, con l'estensione degli ammortizzatori sociali ai lavoratori precari, ma anche e soprattutto con la difesa e il potenziamento dei servizi pubblici gratuiti – sanità, scuola, trasporti – perché nella “nuova economia” non consumista dovrà crescere lo spazio riservato alla tutela dei diritti sociali fuori dalle strettoie del mercato. Le risorse dovranno venire necessariamente da una maggiore tassazione della rendita e dei redditi più alti.

È anche indispensabile avviare una transizione che assicuri occupazione buona e durevole, sia pure in una prospettiva che riproporrà un obiettivo storico delle classi subalterne, cancellato dall'ossessione consumista, ossia la riduzione del tempo di lavoro. L'idea del benessere non sarà più legata all'entità dei consumi e quindi al denaro disponibile per acquisire merci e servizi sul mercato: il concetto di qualità della vita potrà recuperare molte sfaccetta-

ture oggi accantonate. L'emergenza andrebbe quindi affrontata nella prospettiva di un reddito di cittadinanza, che avrebbe l'effetto di ridurre le diseguaglianze e accrescere la sicurezza dei ceti più deboli.

La riconversione - L'intervento pubblico in economia andrebbe radicalmente ri-orientato: oggi si procede con sostegni statali e degli enti locali a banche e imprese nella logica dell'emergenza, senza valutazioni sul futuro dei comparti nei quali si interviene. Si inietta denaro pubblico nella finanza, nel sistema bancario, nell'industria automobilistica e in altri settori in difficoltà, nelle infrastrutture viarie, nelle casse di multinazionali che minacciano delocalizzazioni, sperando in questo modo di arginare gli effetti della crisi sull'occupazione. C'è invece un'opportunità da cogliere: l'orientamento delle produzioni secondo gli interessi della collettività e in una prospettiva di lunga durata. In questa chiave ci sono comparti che dovrebbe-

ro deperire, perché senza futuro sotto il profilo ambientale ed energetico o perché producono merci e servizi superflui. L'industria automobilistica, tuttora beneficiata di generose elargizioni pubbliche, dovrebbe per esempio ridimensionarsi e orientarsi verso i trasporti collettivi e i mezzi a basso consumo energetico, anziché proseguire lungo la strada di un'insostenibile moltiplicazione del trasporto privato, come se il progressivo esaurimento del petrolio, l'effetto serra, l'inquinamento urbano, la saturazione dei mercati non esistessero.

Più in generale, un piano organico di riconversione dell'industria e delle manifatture verso prodotti utili e tecniche a basso consumo energetico e poco inquinanti potrebbe dare un futuro a un sistema economico al collasso e creare "buona occupazione". Lo stesso effetto potrebbe avere in agricoltura un progetto di conversione alle produzioni biologiche e alla logica della filiera corta: si consuma il più vicino possibile a dove si produce.

Le opere “utili” - L’edilizia negli ultimi anni ha trainato la crescita economica, ma sta raggiungendo anch’essa il punto di saturazione, per l’eccessivo consumo del suolo urbano e lo sviluppo di un’enorme bolla immobiliare. Le grandi opere infrastrutturali, a loro volta, sono ancora considerate un volano “di sviluppo”, o meglio di crescita del Pil, ma ci sarà da fare i conti con l’impatto finanziario di progetti costosissimi e con le prospettive di un sistema che avrà sempre meno petrolio a disposizione (quindi costi crescenti), oltre che mercati meno aperti e globalizzati che in passato. Nella nuova economia post-consumista dovrebbe prevalere il concetto di opere “utili”, più che “grandi”. L’intervento pubblico dovrebbe quindi recepire la filosofia predicata inutilmente da generazioni di urbanisti, ecologisti, storici del paesaggio e quindi indirizzarsi verso la cura del territorio, il recupero del patrimonio naturale e culturale, la ristrutturazione delle costruzioni esistenti, lo sviluppo delle tecno-

logie necessarie alla produzione di energia da fonti rinnovabili.

La transizione all'economia del dopo crisi, se sarà possibile attuarla, avrà un elevato contenuto tecnologico: si tratta di ripensare materiali e manufatti nella logica della lunga durata e del riciclaggio degli scarti. Ci saranno nuove reti di trasporto urbano, con un uso più intenso delle tecnologie informatiche per la regolazione dei flussi di persone e merci. Non avremo un ritorno all'autarchia, ma i mercati saranno meno irrazionali: sugli scaffali non troveremo le fragole tutto l'anno, né acque minerali imbottigliate all'altro capo del Paese, né saremo spinti dagli apparati informativi e pubblicitari a cambiare automobile ogni anno. Nell'insieme si ridurrà il volume dei consumi.

Potremmo continuare con gli esempi, ma in definitiva sono due i presupposti necessari per superare la crisi approdando a un nuovo modello di economia: la sobrietà degli stili di

vita individuali – quindi un cambiamento della mentalità collettiva – e il controllo democratico del sistema creditizio e produttivo. Si tratta di costruire un modello di benessere che non sia più succube dell'ossessione consumista.

E a Firenze...

Le trasformazioni di sistema richiedono tempi lunghi e presuppongono un'attuazione graduale, quindi interventi che possano “mostrare” la nuova prospettiva cominciando a realizzarla. Dev'essere visibile a tutti che cambiare è possibile, oltre che necessario, e non c'è spinta migliore dell'esempio. Le istituzioni locali, che sono a diretto contatto con i cittadini, hanno perciò un ruolo essenziale.

Ecco allora che possiamo immaginare un percorso di trasformazione nella realtà fiorentina.

La filiera corta - La città del futuro avrà qualcosa d'antico, ossia un rapporto equilibrato con le campagne circostanti e una nuova dignità per la "cultura del cibo". Il ritorno alla terra, in tutto il mondo, è un tema politico fra i principali: nelle società opulente come la nostra la logica della filiera corta corrisponde alla promozione di legami più saldi fra i cittadini e il territorio e a un modello di consumo e di vita orientato alla sobrietà e alla qualità.

A Firenze e dintorni esistono attualmente oltre 50 gruppi di acquisto solidale (gas), ossia reti informali di poche famiglie (il gas-tipo ne conta fra 15 e 20) che fanno acquisti collettivi senza intermediazioni. Ciascun gas si auto-organizza per la ricerca dei fornitori, che sono sempre piccoli coltivatori e allevatori biologici della zona, e per il ritiro e la consegna dei prodotti. È una sperimentazione "di fatto", che mette in pratica elementi essenziali per la società del dopo crisi: cura del territorio, alta qualità ambientale e alimentare, riduzione al minimo dei trasporti.

L'esperienza dei gas può essere moltiplicata, con agevolazioni ai produttori, concessione di spazi pubblici per le riunioni e lo scambio di prodotti, ma può anche ispirare nuovi progetti di filiera corta, con il coinvolgimento delle organizzazioni agricole e la creazione di nuove reti di piccola distribuzione. Nel mondo esistono numerose altre esperienze che potrebbero essere riprese. In Francia, per esempio, c'è il caso delle Amap (associazioni per il mantenimento dell'agricoltura contadina). Reti di cittadini-consumatori sostengono agricoltori "marginali", magari in zone di montagna o esclusi dal mercato per le piccole dimensioni, attraverso un pre-finanziamento all'inizio della stagione agricola e l'impegno a ricevere ogni settimana una cassetta di prodotti. Questo sistema, avviato in una metropoli come Marsiglia e poi imitato in tutto il Paese, ha permesso di mantenere in vita una moltitudine di piccole imprese rurali e di creare posti di lavoro sia in agricoltura sia nelle microcatene di consegna dei prodotti

alle famiglie (in genere piccole strutture create dagli stessi consumatori coinvolti).

La città di Firenze, coniugando lo spontaneismo dei gas, esperienze già esistenti come i mercati contadini e avviando progetti tipo Amap – coinvolgendo associazioni agricole, comunità montane, cittadinanza – potrebbe imbastire legami nuovi coi territori circostanti, nella provincia e oltre. In Francia si è stimato che, a parità di cifra investita, il sistema Amap crea dieci volte più posti di lavoro rispetto a un intervento tradizionale. In generale, una conversione alla filosofia della filiera corta permetterebbe di avviare una rivoluzione culturale nel rapporto col territorio, nel modo stesso di concepire la città e lo spazio pubblico.

Le opere “utili” - Un Comune “capace di futuro” dovrebbe in primo luogo contrastare lo sperpero di risorse pubbliche e di territorio tipico delle grandi opere: i disastri ambientali dell’Alta velocità in Mugello, le fallimentari

operazioni di *project financing* per i parcheggi e la tramvia a Firenze, la subalternità ai poteri privati mostrata nel caso Fondiaria sono testimonianze fin troppo evidenti di un modello che va superato. Un'amministrazione illuminata dovrebbe quindi agire per limitare i danni, scartando le opzioni più invasive (per esempio il sottoattraversamento ferroviario) e avviando subito una profonda riorganizzazione della mobilità, mettendo al primo posto il trasporto pubblico collettivo: il futuro è questo, per ragioni tecniche (la saturazione della città dovuta al traffico privato), sanitarie (l'abnorme inquinamento), ambientali (il progressivo esaurimento del petrolio, con le prevedibili difficoltà di approvvigionamento).

Una volta entrati, come mentalità, nell'era del dopo petrolio, il campo delle opere utili è molto ampio. Il Comune dovrebbe lanciare un piano di interventi edilizi a "consumo zero" di territorio, quindi ristrutturazioni finalizzate al risparmio energetico: i protocolli attuati

in Alto Adige e in vari Paesi europei consentono risparmi ingenti di combustibili fossili, fino al 70% per ogni abitazione. Le amministrazioni pubbliche dovrebbero dare il buon esempio, cominciando dal proprio patrimonio edilizio: uffici, scuole, biblioteche e così via. Allo stesso modo potrebbe partire un piano di rinnovamento energetico, con l'installazione di pannelli solari e piccoli impianti eolici, a cominciare dagli edifici pubblici e coinvolgendo poi imprese e privati.

Il superamento della dipendenza dal petrolio nel nostro Paese dovrebbe avere due passaggi obbligati: la riduzione dei consumi e lo sfruttamento delle energie rinnovabili, in particolare il solare, con impianti domestici o comunque di piccola scala. È il momento di cominciare. Il “piano energia” del Comune di Barcellona ha creato una “filiere tecnologica” legata al fotovoltaico: ricerca, produzione, installazione. Si potrebbe favorire un percorso analogo, coinvolgendo

le strutture universitarie e i centri di ricerca della regione.

Tutti gli interventi pubblici – anche quelli dovuti all'emergenza – dovrebbero guardare al futuro: piuttosto che finanziare e versare contributi a imprese dall'avvenire incerto e che producono merci di dubbia utilità sociale, varrebbe la pena di favorire la nascita di attività che guardano alla società del dopo petrolio, che crea posti di lavoro buoni e durevoli, radicati nella società locale, ad alto contenuto tecnologico. Molte aziende, nell'area fiorentina, sono pesantemente minacciate dalla recessione: perché non scommettere, caso per caso, sulla riconversione, piuttosto che insistere su piani di salvataggio spesso improbabili?

Si pensi, per fare un altro esempio, ai risvolti economici del ciclo delle merci. Oggi il problema rifiuti è affrontato con la costruzione di nuovi inceneritori e un impegno blando nella riduzione e nel recupero degli scarti: è un approccio superato sul piano tecnologico e anche

su quello sociale, una sorta di salto all'indietro nel tempo, che ha l'unico pregio, secondo la mentalità corrente, di aumentare di colpo il Prodotto interno lordo (con la costruzione degli inceneritori e la loro manutenzione).

C'è però un altro modo ben più avanzato (e sperimentato) di affrontare la questione, ossia progettare una progressiva riduzione dei rifiuti, con stili di vita più sobri (meno consumi inutili), la riduzione degli imballaggi, la promozione dell'affitto o dell'uso per servizio di certi beni in modo da allungarne il ciclo di vita e ridurne la diffusione (dalla condivisione dell'automobile al leasing della fotocopiatrice, con la casa produttrice che ne cura la manutenzione). La responsabilizzazione delle aziende e dei cittadini, la raccolta dei rifiuti porta a porta, il riciclaggio e il riuso degli scarti selezionati permettono di creare nuove filiere virtuose, con la riduzione del consumo di materie prime, la rinuncia a tecnologie vetuste come l'incenerimento, la promozione di tecnologie

nuove come la produzione di manufatti a partire da materiali recuperati.

Anche in questo caso un'amministrazione intelligente potrebbe agevolare relazioni positive fra ricerca, produzione e consumo e investire in questa direzione. Per cominciare, si potrebbe rispettare un impegno già previsto dalle leggi attuali: ossia l'obbligo di acquisto, per le amministrazioni pubbliche, di prodotti ottenuti dal riciclaggio dei materiali. Quest'impegno è sostanzialmente disatteso. Una delle ragioni è la carenza di merci riciclate sul mercato, ma una mole significativa di acquisti pubblici, sommata a un'accorta politica di investimento nella ricerca e nella nuova imprenditorialità, favorendo anche la "conversione" di aziende in crisi, potrebbe essere il motore per la creazione di un nuovo comparto ad alta innovazione tecnologica e a basso impatto ambientale.

Negli ultimi anni, nel suo piccolo, il Comune di Capannori (45.000 abitanti in provincia

di Lucca) ha raggiunto risultati importanti scommettendo sulla riduzione dei rifiuti e la raccolta porta a porta: nel solo 2007 ha risparmiato 2,3 milioni grazie al mancato conferimento degli scarti in discarica e creato nuovi posti di lavoro pubblici nella filiera dei rifiuti. La scelta di Capannori (quasi il 70% di raccolta differenziata, a Firenze siamo poco sopra il 30) è stata imitata da altri Comuni limitrofi e l'inceneritore previsto nella zona non è stato costruito: anche la salute pubblica ne ha guadagnato.

Un altro filone di interventi pubblici, oggi trascurati causa "febbre del mattone", è la manutenzione del territorio: corsi d'acqua, bacini idrici, acquedotti, ma anche le residue zone verdi, che una volta abbandonate entrano nel mirino della speculazione edilizia. Anche il turismo potrebbe vivere una nuova stagione, aprendosi all'ambiente e a un'idea di ospitalità diffusa e distribuita nel territorio che superi la concentrazione nel

centro cittadino e nelle classiche strutture alberghiere.

Un nodo importante da sciogliere, per una politica economica locale davvero incisiva, è il superamento della relazione perversa fra consumo del suolo e finanze comunali. Oggi le amministrazioni locali “cedono” territorio ai costruttori e utilizzano gli “oneri di urbanizzazione” per finanziare i servizi pubblici e tenere in piedi i bilanci comunali. È una logica che va spezzata. Il Comune di Cassinetta di Lugagnano (Milano) ha cercato di dare il buon esempio, dichiarando il blocco dell’espansione urbanistica e proponendosi «l’emancipazione del bilancio dagli oneri di urbanizzazione. È un percorso impegnativo, che richiede un uso accorto della leva finanziaria locale, e che diventa possibile – come sta accadendo a Cassinetta – con la comprensione e il coinvolgimento dei cittadini.

Un'altra finanza - Non c'è bisogno, giunti a questo punto, di sprecare troppe parole per descrivere le responsabilità della finanza nella degenerazione del sistema capitalistico. Anche il Comune di Firenze ne sa qualcosa: basti pensare alla vicenda dei “derivati”, con le ingenti perdite che Palazzo Vecchio – come altri enti locali – potrebbe subire a causa di contratti finanziari fin troppo complessi e sicuramente molto rischiosi.

A Firenze esistono però anche esperienze opposte: il Fondo etico e sociale delle Piagge, il Fondo Essere, il Progetto Seme, il percorso che condurrà alla nascita di Mag Firenze (una “mutua autogestione”, rigorosamente no profit, che raccoglie risparmio a tasso zero ed eroga denaro per emergenze e progetti anche senza garanzie patrimoniali). La sfida per il futuro è allora la crescita della “finanza utile”, con la gestione del risparmio davvero al servizio della comunità e lontano da logiche speculative. Si tratta, a ben vedere, di riscoprire la

funzione originaria del credito, di tornare alle ragioni di quella stagione che fece nascere, agli albori del capitalismo, tante casse rurali, casse mutue, banche popolari. I moderni fondi mutualistici ne sono gli eredi diretti. L'esperienza di questi anni insegna che una corretta politica del microprestito può costituire un ottimo strumento per aiutare le persone ad affrontare le difficoltà causate dalla crisi e per sostenere piccole attività economiche normalmente snobbate dalle banche. Il Comune può allora contribuire con azioni mirate, per esempio fornendo garanzie e con attività di formazione e informazione.

A un altro livello, una relazione diretta con le banche radicate nel territorio – a cominciare dal credito cooperativo – potrebbe condurre a patti tesi a indirizzare il denaro verso impieghi coerenti con un progetto di economia locale proiettato nella società del dopo crisi.

In conclusione

Francuccio Gesualdi, pioniere del consumo critico in Italia, sostiene che finché non riusciremo a coniugare sobrietà dei consumi e piena occupazione «non avremo mai la gente dalla nostra parte» (“Altreconomia”, n. 105, maggio 2009). Perciò è importante che le sperimentazioni e gli interventi comincino subito e corrano in parallelo con un’elaborazione teorica adeguata. Le ricette della sinistra storica e sindacale – aumentare le produzioni e lottare per accrescere la “fetta” di reddito spettante a chi lavora – non sembrano adeguate ai tempi che corriamo, perché non affrontano il nodo dei limiti ambientali, sociali e finanziari alla logica della crescita. I concetti-chiave del “nuovo pensiero” che si sta formando sembrano ormai delineati: sobrietà dei consumi, priorità per la dimensione pubblica dell’economia rispetto a quella privata, estensione dei servizi pubblici gratuiti, gestione democratica dei

beni comuni (aria, acqua, energia, insomma le risorse naturali indispensabili alla vita), reddito di cittadinanza.

L'ultimo punto, forse il più difficile da concepire nella società dell'individualismo e degli iperconsumi, è la riduzione del tempo di lavoro. È uno degli obiettivi storici delle classi subalterne, ma è stato soverchiato dalla concezione – tipica delle moderne società opulente – che vede nel cittadino innanzitutto un consumatore. Nell'economia del dopo crisi il benessere e la sicurezza dei progetti di vita non saranno direttamente proporzionali al reddito disponibile, come avviene ora, ma connessi a diritti assicurati a tutti. Il tempo, probabilmente, riprenderà spazi oggi occupati dal denaro, sia come fonte di benessere, sia come misura del proprio contributo alla società (ore di lavoro sociale invece che tasse e imposte), secondo un modello abbozzato dalle banche del tempo. Certi servizi sociali potrebbero essere riorganizzati coinvolgendo direttamente i cit-

tadini, con progetti di autogestione. Qualcosa del genere sta già avvenendo, per esempio per sopperire alla carenza di asili o di strutture per la cura degli anziani, o ancora in alcune scuole colpite dalla riforma Gelmini, con le famiglie degli allievi che organizzano corsi aggiuntivi extra-orario scolastico.

In definitiva il superamento dell'attuale modello di sviluppo richiede una rivoluzione culturale, attraverso un progetto di ricomposizione di esperienze ed elaborazioni in larga parte già esistenti. Basti pensare al mondo dell'altra economia, al movimento per la decrescita, alla tradizione del mutualismo, al principio della filiera corta, alla visione dei rapporti fra uomo e natura implicita in progetti come Slow food.

Alex Langer ha scritto che «la società diversa che vogliamo non nascerà probabilmente da un crollo generalizzato e da una successiva rigenerazione, ma richiederà piuttosto molto lavoro, per così dire, di bricolage».

Bibliografia

- Associazione Punto Rosso, *Dentro la crisi e oltre*, Punto Rosso, 2009.
- Andrea Calori, a cura di, *Coltivare la città*, Terre di Mezzo/Altreconomia, 2009.
- Eduardo Aldo Carra, *Ho perso la sinistra*, Ediesse, 2008.
- Francuccio Gesualdi, *L'altra via*, Terre di Mezzo/Altreconomia 2009.
- Lorenzo Guadagnucci, *Il nuovo mutualismo*, Feltrinelli, 2007.
- Maurizio Pallante, a cura di, *Un programma politico per la decrescita*, Edizioni per la decrescita felice, 2008.

Sitografia

Altracittà - giornale della periferia
www.altracitta.org

Altreconomia
www.altreconomia.it

Il blog della finanza solidale
www.finansol.it

Verso Mag Firenze
www.magfirenze.it

Campagna Sbilanciamoci!
www.sbilanciamoci.info

Lista di cittadinanza perUnaltracittà
www.perunaltracitta.org